

Save the children: la scuola è un diritto anche in guerra

Luigina D'Emilio

Vi prego riaprite la scuola. La guerra la fanno i grandi, ma coinvolge anche noi ragazzi. Ora, dopo gli scontri, nella mia zona non c'è l'elettricità, ma io i compiti li faccio lo stesso vicino ad un lampione della strada principale. Non voglio rinunciare a studiare perché la scuola è la cosa più importante del mondo.

A parlare è Junior un ragazzo di 13 anni della Costa D'Avorio che come tanti altri bambini viene quotidianamente privato del diritto allo studio. Ma come lui ce ne sono tanti anzi «troppi» denuncia [save the children](#) l'associazione umanitaria per i diritti dei minori che parla, cifre alla mano, di oltre 43 milioni di minori che non possono andare a scuola perché vivono in aree di conflitto e postconflitto.

«La situazione va ben oltre l'emergenza - spiega Maurizia Iachino, presidente della sezione italiana - per questo noi con altre organizzazioni siamo impegnati nella campagna L'istruzione combatte la guerra». L'iniziativa è partita il 12 settembre scorso contemporaneamente in 40 paesi del mondo con l'obiettivo di fornire educazione di qualità a 8 milioni di bambini in 20 Paesi distribuiti in Africa, Asia, America Latina e Balcani.

Una sfida globale a favore dell'educazione è l'obiettivo del progetto: l'unica arma utile deve essere l'istruzione.

«Sostituire la matita al fucile è il nostro motto», spiega Iachino. Questo è l'unico strumento che i bambini devono usare». Spesso, però, non è così perché nella maggior parte delle zone di guerra i bambini vengono rapiti a forza nelle scuole per essere reclutati nell'esercito. Ma la situazione è critica in diverse parti del mondo. Save the children cita alcuni esempi importanti: solo nella Repubblica democratica del Congo sono 5 milioni i bambini in età scolare (6-11 anni) che non vanno a scuola e più di 6 milioni, dai 12 ai 17 anni, non ci sono mai andati. Nel Darfur, nel Sudan settentrionale, solo il 39% dei bambini in età scolare è iscritto a scuola.

In molti casi sono le famiglie a non essere disposte a mandare i figli a scuola perché corrono il rischio di essere attaccati, rapiti o arruolati dalle milizie. In Nepal, tra il gennaio e l'agosto del 2005, più di 11880 studenti furono rapiti dalle scuole di campagna per essere indottrinati o reclutati a forza nei gruppi armati. E agli insegnanti non va meglio, molti vengono uccisi nei bombardamenti che colpiscono le scuole oppure scappano per sfuggire alle violenze. La conseguenza è la forte carenza di docenti qualificati anche dove c'è la possibilità di insegnare.

In situazioni di conflitto sono tanti gli equilibri che si distruggono e inevitabilmente anche i sistemi scolastici tendono a disgregarsi. La reazione immediata da parte degli organismi internazionali è quella di intervenire con aiuti primari quali protezione, cibo, acqua, misure igieniche e assistenza sanitaria. L'educazione è spesso trascurata dagli interventi di emergenza, ma quando si torna alla normalità la scolarizzazione torna ad essere un problema pesante.

«Ma il passato non si cancella e gli anni che ti hanno rubato non te li dà più nessuno», sottolinea Jhon Baptist Onama, che la guerra in Uganda l'ha vissuta. «Ormai vivo e lavoro in Italia, ma da certe tragedie non se ne esce facilmente, la guerra finisce e tu resti indietro. Io sono stato uno di quei fortunati che è riuscito a fuggire dall'incubo, ma la scuola non deve essere una prerogativa di pochi, l'istruzione è di tutti».

«C'è una grande fame di sapere, quello dell'istruzione è un appetito speciale», afferma Sheila Siulu del Programma alimentare mondiale, agenzia Onu che coopera con Save the children. «Questi bambini sono di tutti e soprattutto sono tutti uguali, vogliono imparare, andare a scuola, ma nella lotta per la sopravvivenza non si può scegliere si deve sopravvivere. Dobbiamo essere noi a fornire le condizioni, non deve essere un'ambizione, ma una realtà».

Una realtà che però potrebbe diventare difficile se tutti i Paesi si comportassero come l'Italia, all'ultimo posto nella classifica Ocse (organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) dei paesi donatori degli aiuti allo sviluppo. Nel 2005 i tre quarti degli aiuti bilaterali italiani sono andati in cancellazione del debito e solo un quarto in nuovi impegni di aiuti allo sviluppo.

E tra le richieste di save the children c'è proprio un maggiore finanziamento della comunità internazionale a favore dei paesi colpiti dai conflitti. In particolare l'Italia dovrebbe rispettare l'impegno assunto di devolvere agli aiuti ufficiali allo

sviluppo lo 0,7% del Pil. L'organizzazione umanitaria chiede anche di inserire l'educazione tra gli interventi immediati e urgenti perché ricorda «senza istruzione non c'è futuro».

(04.10.2006)